Fortuna di Dos Passos e di una generazione di scrittori

Qui a fianco, John Dos Passos a Roma nell'ottobre del '63.

L'america dei miti sotto i colpi della cronaca

A dieci anni dalla scomparsa dell'autore del «42° parallelo» - Dalla traduzione di Pavese agli apprezzamenti di Sartre, dal tramonto degli anni Sessanta alla recente rivalutazione della letteratura-come-vita - Un romanzo che è documentario e biografia

A misurarlo in termini non cronologici, questo decennio che si compie dalla morte di John Dos Passos, appare quasi sconfinato. Già per chi scrive, che ha cominciato la sua formazione letteraria sulla fine degli anni 50, Dos Passos appartiene alla cultura dei padri: figuriamoci per le generazioni seguenti. E non si tratta certo solo di impressioni soggettive, basta guardare le date e i modi che hanno segnato l'introduzione di Dos Passos in Italia: *Il 42° parallelo* nel 1934 e *Un mucchio di quattrini* nel '38, entrambi tradotti da Cesare Pavese. Del '33 è il saggio, sempre di Pavese, pubblicato su *La cultura*, «J. Dos Passos e il romanzo americano», poi riciclato in «J. Dos Passos. Esperimento e Tradizione»; infine del '38, per chiudere con l'archeologia, è il bellissimo saggio di Sartre «A proposito di J. Dos Passos e di *1919*», che terminava con il definitivo «Per me Dos Passos è il più grande scrittore del nostro tempo».

Dos Passos, insomma, gettate le radici con le traduzioni di Pavese, fiorirà in Italia nel dopoguerra con la cultura del neorealismo e dell'impegno, e toccherà il suo apice nel '51, quando la sua opera massima, la trilogia *USA*, verrà pubblicata per intero, congiungendo in sé, anche simbolicamente nel nome di G. Cambon come traduttore di *1919*, due generazioni di americanisti, ove alla letteratura americana come bisogno subentra la letteratura come disciplina. E qui la fortuna di Dos Passos comincia a venir meno. Abbastanza stranamente, ma poi non troppo, la stagione dell'amore per gli scrittori della «generazione perduta» — e Dos Passos ne è l'ultimo rappresentante — si chiude in Italia con gli anni 60: sopravvive forse Fitzgerald, letto però, grazie all'autorità del suo fallimento, come fratello debole di una generazione di «forti». Ed è proprio, a usare categorie non letterarie, sul dualismo «maschilità»-«femminilità» che si sono giocate le carte della fortuna della letteratura americana in Italia in quest'ultimo mezzo secolo.

All'inizio, in un mondo che si leggeva come cultura-decadenza-morte, lo scrittore americano viene comunque letto come forza, come fenomeno di vigore, seppure in contrasto omogeneo, almeno sul piano della potenza, col nuovo impero mondiale. E, con uno strano gioco delle parti, è proprio la sinistra a far sue parole d'ordine come sanità, virilità, ceppo nazional-popolare, contro decadenza, femminilità, cosmopolitismo. Il darwinismo sociale, il naturalismo, vengono scambiati per socialismo, la protesta antindustriale e la regressione agricola per anticapitalismo: salvo poi, quando è il caso, scoprire rotture, tagliare le carriere degli autori in due, segnalare tradimenti: così, ad esempio, basta arrivare al 1959 ed ecco il Lukacs de *La distruzione della ragione* accostare in uno strano calderone Dos Passos a Trotzkij, Silone, Koestler e Malraux sotto l'etichetta di «rinnegati del comunismo».

Ma la scena culturale è velocemente mutata. Nel momento in cui alcuni orientamenti culturali del PCI, come la sua parola d'ordine del realismo, entrano in crisi, è la letteratura prima bollata come decadente e intellettualistica a divenire centro della contesa culturale, e, per rimanere in ambito americano, saranno i Pound, gli Eliot, i James, a scacciare i «pellerossa» e a sedersi alle tavole più fini per venir contesi tra reazionari puri e attraversatori della decadenza. Finché negli anni Settanta l'oscillare del pendolo torna indietro: se da un lato scompare ogni dibattito letterario, dall'altro ecco che la «beat generation», riscoperta a livello d'immaginario di massa, riprende il ruolo della letteratura-come-vita già apprezzato miticamente negli anni 50. A simboleggiare tali nozze, la patetica ripresa dell'antologia di Spoon River da parte dei lettori di *Lotta Continua* è il segno più evidente d'una coazione a ripetere del nostro immaginario che va ben al di là della semplice constatazione letteraria, ma indica un blocco di maturazione, una dannazione all'adolescenziale che brucia soltanto senza dare salvezza alcuna.

Le parole programma di Debenedetti — «Se la nostra è stata sino ad oggi un'avventura di orfani, facciamoci almeno abbastanza adulti per essere compagni a noi stessi. Quanto al domani, procuriamo che i nostri figli trovino un padre al loro fianco, e non sentano il bisogno di guarirsene» — se suonano ancora estremamente utopiche nella prima parte, paiono quasi storicamente fantascientifiche nella seconda. Dos Passos si è forse allontanato troppo, ma a discutere sui fantasmi, si sa, si finisce sempre per discutere dei padri. E la letteratura americana continua ancora a essere un palcoscenico. Su quello di Dos Passos sarebbe sin troppo facile giocare oggi le carte delle due società: «Ci hanno cacciato dalle strade a bastonate / sono più forti / sono ricchi / comprano e mettono su gli omiciattoli / che hanno una reputazione i rettori d'università i tirapiedi... hanno costruito la sedia elettrica e pagato il boia che giri l'interruttore / e va bene siamo due nazioni» (USA). Ma sarebbe ripetere il pendolo, e riportare Dos Passas a Bob Dylan non è certo un modo serio di far i conti coi padri.

Restano altre vie. E per esempio quella di leggere frasi simili spoglie d'ogni emotività, riportarle al loro etimo reale, che è quello della stampa in una società di massa. La naturalità e la chiarezza di Dos Passos sono quelle del luogo comune, che è comune non perché elaborato intersoggettivamente, ma perché imposto a tutti dall'oggettività sociale dei mezzi di comunicazione. Leggere *USA* come un *Bouvard e Pecuchet* della società capitalista non sarebbe certo fare un torto a Dos Passos, ma celebrarlo nella sua veste più significativa, dando una fondazione sociale concreta all'umanesimo pavesiano quando esclama: «...in ogni episodio di ciascuno c'è il dramma di tutta la vita di costui o costei che è poi la vita di tutti». Frase verissima, ma che va letta nel senso che la «vita di tutti» vuol dire omologazione, non universalità; che il passaggio dall'individuale al sociale avviene non attraverso la realizzazione dell'uno nell'altro ma tramite la categoria della fungibilità generale.

Che colui che ha trasformato il romanzo in un impasto materico, che alla psicologia ha sostituito la tecnica fotografica, il documentario, la biografia sia letto in senso apologetico come uomo della «forza» moderna è equivoco del tutto risibile. Quando si incomincerà a vedere nella «virilità» dei padri il tentativo soltanto di infondere energia nella disperazione si sarà fatto un primo passo per non continuare a rimuoverli, col risultato di vedersi poi spuntare davanti sempre nuovi vecchi fantasmi.

Silvano Sabbadini

E per finire, il senatore McCarty

John Roderigo Dos Passos nasce a Chicago il 14 gennaio 1896. Vive i primi anni dell'infanzia in Virginia, frequenta in seguito il collegio di Harvard, visita la Spagna, dove studia architettura e disegno.

Durante la prima guerra mondiale, seguendo l'esempio di molti altri intellettuali della sua generazione, si arruola nel famoso corpo di assistenza «Norton Harjes», maturando, con questa esperienza, il rifiuto della macchina bellica, che caratterizzeranno il suo libro Tre soldati.

Dopo un soggiorno in Spagna, dopo alcuni viaggi in Medio Oriente, ritorna negli Stati Uniti, a New York. E proprio New York, la città moderna palcoscenico di una condizione umana colma di ansie e di contrasti, è il motivo ispiratore del più famoso tra i suoi primi romanzi, Manhattan Transfer. *E' una occasione per Dos Passos per analizzare e raccontare* «folle di perfetti estranei costretti insieme in breve spazio, forzate in una prossimità fisica che tradisce il loro isolamento».

Dos Passos intensifica il lavoro giornalistico e saggistico, visita l'Unione Sovietica (stringendo rapporti di amicizia con Pudovkin e con Eisenstein) e il Messico.

La vicenda di Sacco e Vanzetti e l'esecuzione dei due anarchici italiani spingono lo scrittore ad un sempre più marcato impegno politico, vicino ormai alle posizioni dei comunisti americani (e alla loro rivista, New Masses, *Dos Passos collabora attivamente).*

Sono gli anni più intensi per Dos Passos, che nel '29, scrive, a getto continuo, la sua opera più significativa 42° parallelo, *che con* 1919 *e con* Un mucchio di quattrini *compone la trilogia* USA.

Segue un'altra trilogia, Distretto della Colombia, *dove si avverte un netto calo di tensione politica e culturale. Una parabola che si conclude, dopo una fuggevole adesione al New Deal, con l'appoggio, agli inizi degli anni Cinquanta, alla stessa politica di lealismo americano e di viscerale anticomunismo del senatore Mc Carty. Nel 1967 riceve il Premio Feltrinelli dall'Accademia dei Lincei. Muore in Virginia il 27 settembre 1979.*

Di Dos Passos sono reperibili in Italia i seguenti romanzi: USA (II 42° parallelo, *trad. C. Pavese, Mondadori);* 1919, *trad. G. Cambon, Mondadori;* Un mucchio di quattrini, *trad. C. Pavese, Mondadori);* New York *(trad. A. Scalero, Dell'Oglio);* Il grande paese *(trad. L. Brioschi, Rizzoli);* Riscoperta dell'America *(trad. G. Cambon, Mondadori);* Servizio speciale *(trad. G. Cambon, Mondadori);* Giorni memorabili *(trad. B. Oddera, Mondadori);* Iniziazione *(trad. G. Monticelli, Mondadori).*

Paesaggio prima della catastrofe

Le lettere di Bruno Schulz, altissima testimonianza di un mondo che la barbarie nazista cancellò anche fisicamente - La riflessione di un uomo alle prese con asprezze e incomprensioni della vita

BRUNO SCHULZ, «Lettere perdute e frammenti», Feltrinelli, pp. 282, L. 10.000

La pubblicazione di *Lettere perdute e frammenti* di Bruno Schulz, a cura di Jerzy Fickowski e nella traduzione italiana di Andrzej Zielinski, rappresenta un interessantissimo e appassionato contributo alla ricostruzione di un mondo che la catastrofe della Seconda guerra mondiale cancellò fisicamente e i cui testimoni sopravvissuti sono diventati ormai personaggi di leggenda.

La tragica sorte di Schulz (assassinato per strada dai nazisti nel novembre 1942) venne condivisa anche dalla maggior parte dei suoi interlocutori epistolari: S.I. Witkiewicz, scrittore, filosofo e pittore, si suicidò nel 1939 pochi giorni dopo l'aggressione nazista alla Polonia; il critico ed editore O. Ortwin fu nel 1942 fra le vittime dello sterminio del ghetto; W. Zawistowski, uno degli organizzatori del gruppo letterario «Skamander», morì in campo di concentramento nel 1944; Romana Halpern, amica di Schulz e di Witkiewicz, venne fucilata nel 1944.

Da vivo, Schulz aveva pubblicato soltanto due libri di racconti: *Le botteghe color cannella* (1934) e *Il sanatorio all'insegna della clessidra* (1937), che nell'edizione italiana (Einaudi, 1970) sono stati riuniti in un unico volume; il romanzo *Messia* e un terzo libro di racconti che l'autore stava preparando andarono allora perduti nel cataclisma generale. Ma l'opera che di lui ci è rimasta, improntata a un'originalissima ricerca formale e ad un ardito sperimentalismo estetico-letterario, è più che sufficiente per assicurare a Schulz un posto di primissimo piano nel panorama culturale polacco contemporaneo.

Era nato in Galizia, a Drohobycz, una noiosa cittadina nei pressi di Leopoli, che oggi fa parte dell'URSS e dove da secoli popolazioni, culture e religioni diverse coesistevano non senza drammi e lacerazioni: polacchi, ebrei, ucraini, per non parlare di altre minoranze. Proprio da questa anonima e monotona realtà provinciale, dove dominava la visione patriarcale del mondo ebraico e che era destinata a scomparire, Schulz trasse il meglio dei suoi materiali creativi.

Bruno Schulz in un ironico autoritratto.

La sua biografia è molto scarna, senza grandi avvenimenti: a parte il soggiorno di studi a Vienna dove rimase un anno, una gita a Stoccolma, qualche settimana a Parigi e alcuni viaggi a Varsavia, Zakopane e Lodz, egli non riuscì mai a staccarsi dalla sua Drohobycz

Date le circostanze storiche, l'epistolario di Schulz è ben lungi dall'essere completo e quella del presente volume, come afferma Zielinski nella prefazione, «è una sceta casuale, ma al contempo l'unica possibile. Sono andate distrutte le lettere all'amico W. Riff, alla scrittrice ebrea e ispiratrice delle *Botteghe* Debora Vogel, le numerosissime lettere alla fidanzata, le lettere a Z. Nalkowaska, scrittrice di successo e protettrice di Bruno.

Anche di fronte a un epistolario così drasticamente ridotto, le lettere superstiti insieme ai frammenti possono considerarsi una chiave per penetrare quel particolare mondo schulziano dove le molteplici dimensioni di irrazionale e di razionale, di conscio e di inconscio, di ingenua fiducia nell'esistenza e di fondamentale negazione di essa, di realtà e di magia, confluiscono sulla pagina e dove tradizione familiare, indagine sull'ambiente, rapporti sociali e sensualità sublimata si trasformano in immagini gigantesche e demonizzanti.

Nelle sue lettere Schulz non è retorico, in ogni riga si afferma la testimonianza di un uomo alle prese con la vita e con il suo mestiere-missione, un uomo sicuro, smarrito di fronte alla prassi quotidiana, incline alla depressione e malato di nervi. Il suo ritratto più continuo e più autentico emerge dalle 38 lettere indirizzate all'amica Romana Halpern, chiamata confidenzialmente «Roma». E' a «Roma» che Schulz chiede consiglio per sposarsi, visto che la sua fidanzata è cattolica e lui ebreo e che soltanto in Slesia, a quanto pare, si può ottenere il permesso per una simile unione (lettera 71). E' sempre con lei che egli sfoga le sue lamentele per gli obblighi di servizio che sente come un continuo impedimento al lavoro creativo.

Non molto spazio, in questo epistolario, è concesso alla storia, ai grandi avvenimenti; se ne parla patologicamente poco e soltanto quando gli eventi politici toccano da vicino la biografia: «Cerco di non dare ai miei superiori un pretesto per licenziarmi, ma mi sembra inutile, giacchè nel caso entrino in vigore le correnti che travagliano il nostro paese non saranno più necessari i pretesti» (lettera 93). Ma non dobbiamo dimenticare che, accanto al doloroso uomo privato, c'è in queste lettere anche lo scrittore che riflette sul proprio credo artistico, come nella stupenda lettera a Witkiewicz: «Simili immagini» egli scrive «costituiscono un programma, erigono un ferreo capitale dello spirito, datoci quasi alla soglia della vita sotto forma di presagi e di percezioni a metà consapevoli. Mi sembra che tutto il resto della vita trascorra per noi allo scopo di interpretare queste introspezioni, spezzarle in tutto il contenuto che riusciamo a conquistare, farle passare per tutta l'ampiezza dell'intelletto di cui disponiamo. Queste prime immagini designano per gli artisti i limiti della loro opera. La loro opera è una deduzione da premesse già pronte» (lettera 53).

Giovanna Spendel

A scuola con le figurine dei Savoia

Quando i libri di testo facevano «storia» attraverso l'esaltazione dei personaggi dell'ex casa reale, manifestando un'inequivocabile scelta politica - Che cosa è cambiato nella ricerca di una scuola che aiuti a interpretare criticamente la realtà

Quando si parla di libri di testo bisognerebbe sempre rammentare ai critici, quelli onesti, dei libri di sinistra, i quali temono che i libri scolastici «indottrinino» i bambini e i ragazzi, che la pattuglia dei nemici dei libri di testo dieci anni fa non voleva, come si disse, una scuola senza libri, ma al contrario una scuola con molti libri. Così gli scolari avrebbero imparato a confrontare e a verificare i dati e le conoscenze.

Finchè i libri erano tutti o quasi del tipo «raccomandabile», nessun benpensante protestava per l'indottrinamento. Ora che il monopolio è rotto, periodicamente si getta l'allarme: i pargoli sono in pericolo. Lo erano anche prima, lo saranno sempre finchè non ci sarà una scuola che insegni a ragionare, a discutere, a fare i conti con la realtà.

Veniamo a qualche considerazione specifica. Uno storico della scuola che s'imbatta, poniamo, nei Rudimenti di grammatica italiana *per la terza elementare di Adone Stucchi, stampato a Milano nel 1846, ha davanti a sè un trattato in 180 pagine di grammatica e sintassi redatto con grande insistenza sui particolari e le eccezioni. Trova una tabella di 55 nomi eterocliti, l'infinito futuro passivo, 150 paradigmi di verbi irregolari, l'elenco dei verbi difettivi contenente* algere, arrogere, folcire, molcere, olire, *la sintassi di concordanza, reggimento, costruzione, l'ellissi, il pleonasmo e l'iperbato.*

Supponiamo ora che uno storico della scuola del XXI secolo s'imbatta nei libri adottati in un paio di prime medie genovesi. Troverà due testi di scienze, ricchi di proposte di esperimento, che il primo inserisce in «unità didattiche» e il secondo accompagna ad un'esposizione tesa e rigorosa dove trovano posto organicamente anche elementi di storia della scienza. Troverà testi di matematica molto moderni nell'impostazione (nel senso della matematica «moderna») con un notevole apparato di simboli, illustrazioni funzionali al testo.

Passando alle lettere, si renderà presto conto che le antologie sono diventare, come si dice con parola di moda, interdisciplinari; fanno posto al linguaggio dei fumetti, della fotografia, del disegno, contengono schede d'osservazione, riflessione, confronto, letture raggruppate per temi, indicazioni per la ricerca. La grammatica, uguale per le due scuole, è un testo disomogeneo. Si apre con una cinquantina di pagine moderne, coi fumetti, la storia della lingua, termini tratti dalle discipline linguistiche contemporanee, ma il resto è piuttosto tradizionale, anche se meno denso ovviamente del manuale dello Stucchi, con qualche pagina raccapricciante, come quella che contiene la tabella della forma attiva, passiva e deponente latina.

Gli verrà tra le mani anche un libretto di lettura di Calvino; e, con la mentalità dell'uomo del 2000, si chiederà che ci sta a fare un libro uguale per tutti invece che un libro diverso per ciascuno, cioè una piccola biblioteca letteraria. Penserà che l'antologia è utile come testo di esercizio e proposta d'inquadramento culturale, che il libretto di lettura è fatto di poche pagine, che si leggono in due ore (lo storico futuro non farà fatica, d'altra parte, a scoprire che oggi chi va a scuola in genere non legge, e neanche chi non ci va più) e si chiederà come mai non si fa cenno nei documenti alla esistenza della biblioteca dove andare a leggere opere intere anzichè frammentate come nell'antologia, e non una sola opera per ciascun anno. Se dovesse concludere che la scuola italiana del secolo XX non ha mai fatto seri sforzi perchè gli alunni leggessero, il suo giudizio sarebbe esatto.

Lo storico futuro troverà il libro di religione, d'educazione sanitaria, strana materia che non si capisce bene quale statuto abbia, quello di educazione tecnica, di educazione musicale, che fa la sua parte, forse molto piccola, per rendere gli italiani un popolo un po' meno maleducato musicalmente. Troverà che il libro di educazione civica d'una delle due scuole è piacevolmente antifascista e democratico, con proposte per qualche ricerca sociologica e con lo sguardo rivolto a sinistra. E così si troverà immerso nel problema sollevato in questi giorni dal Giornale di Montanelli e dallo storico napoletano Galasso con diverse gradazioni di gusto e intelligenza: se i libri possano essere apolitici e cioè, nel caso specifico, non guardare da nessuna parte.

Ma veniamo alla storia. Lo storico presente che legga i libri di storia delle elementari di cent'anni fa o anche del principio del secolo, prima del fascismo, non perde la calma, ma solo perchè è uno storico, di fronte all'esaltazione di ogni personaggio di casa Savoia. Ma è uno storico e sa che i libri di scuola sono sempre stati politici. Lo storico futuro, se troverà i libri delle due classi di scuola media genovese vedrà che gli autori si sono proposti assai più di insegnare a comprendere la stora che d'indottrinare, ovverosia educare per mezzo dei fatti storici. Certo, nel primo volume è facile, trattando di primi uomini, e poi dando molto spazio al discorso archeologico; ma si vede il taglio antropologico, la tendenza a parlare delle civiltà, a presentare la storia di Roma più criticamente. Anche queste sono scelte politiche. Tanto più se risultasse allo storico futuro che in generale gli autori cercano di fare meno storia «degli avvenimenti» e più storia della vita degli uomini.

I libri di cui si è parlato sono troppo pochi (1) e scelti molto casualmente; non è possibile, perciò, trarne nessuna conclusione. Fra qualche mese, quando la corsa alle adozioni starà per farsi frenetica, sarà possibile dare un quadro della produzione soprattutto per la scuola media, confrontare i testi coi recenti programmi, ma anche per la elementare, dei cui libri nessuno parla mai e dove continua a imperversare il sussidiario. Bisognerà comportarsi come lo storico presente o futuro, documentarsi prima di giudicare, per evitare di dar l'impressione che ogni questione didattica ci sembri risolvibile scrivendo buoni libri.

Giorgio Bini

(1) Si trascrivono qui alcuni dei titoli: Magagnoli-Pesci *Le scienze per la nuova scuola media*, De Agostini; Mezzetti *La natura e la scienza*, La Nuova Italia; *Educazione sanitaria*, De Agostini; Guarona-Gallino *Matematica*, Fabbri; Valentini-Bergna *Nel calcolo numerico*, La Scuola; Bovio *Geometria sperimentale*, Lattes; Goffi-Arduino *Educazione tecnologica*, Lattes; Iadarola-Marchisio *La parola*, Lattes; Sambugar *Scuola aperta*, La Nuova Italia; Gaeta-Tarallo *English through comic strips*, Petrini; Paolucci *Storia*, Zanichelli; Caffo *Popoli, uomini, idee*, Paravia; A. Ceragno *Civiltà delle immagini*, Fabbri; Bisson-Becatti *Musicalmente*, Fabbri; Sala *La musica e il canto*, Janus; Bonifazi-Pellegrino *Educazione civica*, Bulgarini.

Le «magnifiche sorti» del capitale

E' uscito il VII volume (ultimo) della *Storia economica Cambridge*, la cui edizione italiana è stata curata, per i tipi di Einaudi, da Valerio Castronovo. L'edizione inglese, a cura di M.M. Postan e P. Mathias (quella italiana ripete senza varianti e aggiunte l'originale) segue un iter storico nella narrazione-interpretazione dei fatti economici che muove dal Medioevo (i primi tre volumi sono dedicati all'agricoltura e alla società rurale, al commercio e industria, alle città e alla politica economica nell'età medioevale), esamina nei due successivi volumi l'età di passaggio e di formazione del capitalismo in Europa per terminare, cogli ultimi tre volumi, nell'analisi dell'espansione capitalistica in tutto il mondo contemporaneo (un volume dedicato all'esame della rivoluzione industriale e ai suoi sviluppi, due volumi dedicati all'età del capitale, cioè all'era capitalistica attuale).

Il capitalismo attuale è quindi, in tutta l'opera, il filo conduttore, il punto di convergenza e di sbocco di un lungo processo storico plurisecolare, per cui non a caso l'opera è incentrata su quegli aspetti che, come l'impresa, la figura dell'imprenditore, la scienza e la tecnologia appplicata industrialmente, il mondo del lavoro, precipuamente servono a spiegare, nella sua genesi storica, e oggi, cos'è «l'età del capitale», in un'ottica diversa da quella critica radicale che è il punto di vista di Marx ne «Il Capitale».

D'impianto molto più tradizionale la *Storia economica d'Europa* diretta da Carlo M. Cipolla, di cui escono ora, per i tipi Utet, gli ultimi tre volumi dedicati all'età contemporanea. Anch'essa prende le mosse dal Medioevo (I volume), esaminando, nei due successivi volumi, l'economia dei secoli XVI e XVII e la Rivoluzione Industriale. I tre ultimi volumi dell'opera, dedicati rispettivamente all'emergere delle società industriali, al XX secolo e alle economie contemporanee, vertono quindi anch'essi sulla «età del capitale». L'opera si struttura secondo le tradizionali competenze e divisioni per settori (popolazione europea, struttura della domanda, forza-lavoro, management, fonti di energia, ecc.) e in base alle rigide partizioni geografiche che presentano in capitoli separati le singole economie dei Paesi europei. Questa, della limitazione all'Europa, è una ulteriore differenza rispetto alla storia di Cambridge che, proprio perché centrata sulla spiegazione storica del «capitalismo» non poteva escludere l'esame del capitalismo in Giapoone e negli Stati Uniti. Infine, il punto di vista adottato è del tutto estraneo a una critica di fondo del capitalismo.

Da Treviri ai grattacieli di Manhattan

Pubblicati negli Stati Uniti alcuni interessanti saggi sul pensiero e l'analisi marxiana

Marx e la figlia Jenny.

Quali interessi orientano, negli Stati Uniti, la ricerca di quei filosofi che tuttora trovano nel paradigma scientifico prodotto da Marx per la comprensione della dinamica sociale l'orizzonte di studi più fecondo? Due, in particolare, sembrano essere gli aspetti centrali di alcuni libri appena usciti negli Stati Uniti: la riflessione intorno alla validità del paradigma scientifico marxiano, che ovviamente trae impulso anche dagli sviluppi teorici e pratici che ne sono seguiti, e la riflessione intorno alle scelte di valore che orientano nella prospettiva del comunismo l'analisi scientifica di Marx.

In *The Two Marxisms* (I due marxismi) di Alvin W. Gouldner, l'unità teorico-pratica, cardine essenziale del marxismo, si prospetta diversamente, già in Marx, nel «Marxismo come scienza», analisi oggettiva che resta a livello del movimento reale in stretto rapporto allo sviluppo della struttura economica, e nel «Marxismo come critica», che accentua i motivi idealistici, volontaristici, proiettandoli come tensione rivoluzionaria al di là dei limiti delle possibilità effettive. Gli esiti del marxismo da Lenin a Mao a Castro si collocano in modo più o meno accentuato in questa seconda anima del marxismo; ma è già nell'opera di Marx che questi due aspetti del marxismo convivono, generando contraddizioni e anomalie nello sviluppo della teoria.

In *Marxism: Ford and Against* (Marxismo: pro e contro), di Robert L. Heilbroner, l'autore muove facendo propria l'asserzione sartriana che «il marxismo è la filosofia necessaria del nostro tempo»; anche se non si accettano le specifiche conclusioni cui giunge Marx, il suo metodo di indagine analitica e dialettica del sociale continua a orientare proficuamente la nostra visione della storia sociale come processo in cui i conflitti sono la forza trainante assieme allo sviluppo delle forze produttive. Un altro punto forte dell'analisi marxista è la visione del capitalismo che ne scaturisce come «sistema di anarchie» che si sviluppa in modo «anarchico». Il «pro e contro» di Heilbroner evidenzia inoltre il nodo problematico della opzione di Marx per il socialismo e il comunismo e il grave errore del marxismo che ha portato a oscurare la forza del potere politico-burocratico e a non considerarlo nella sua autonomia.

Questi due ultimi aspetti sono anche al centro dell'indagine di altri due libri, *Marx on the Choice between Socialism and Communism* (La scelta tra socialismo e comunismo in Marx) di Stanley Moore e *Karl Marx and the Anarchists* (K. Marx e gli anarchici) di Paul Thomas. Perchè Marx giudicava il comunismo superiore al socialismo e, ovviamente, al capitalismo? In ultima istanza perché: 1) il comunismo avrebbe assicurato un più alto sviluppo delle forze produttive in modo regolato, non anarchico; 2) per il fatto che sarebbe stato una società basata sui «rapporti comunitari» anzichè sul «mercato», sui «rapporti mercantili». Non sono «certezze» scientifiche: sono assunti che coinvolgono scelte di valori.

Il contrastato rapporto Marx-Bakunin, d'altra parte, se da un lato mette in luce la forza dell'argomentazione marxiana contro la concezione anarchica della rivoluzione come atto di «volontà», come avventurismo che prescinde dalle contraddizioni oggettive, mette però in luce anche la debolezza dell'argomentazione con cui Marx finisce per opporre un rifiuto al problema posto da Bakunin del carattere dispotico di governo che la minoranza, organizzata in partito, assume una volta al potere quando si proclama unica espressione della volontà del popolo. E' anche quanto, come s'è detto, Heilbroner sottolinea come assenza, nell'analisi marxista, di una indagine autonoma sui problemi del potere politico e burocratico.

Piero Lavatelli